

Domenica 23 maggio 2010

SOLENNITÀ DI PENTECOSTE

LECTIO

Prima lettura (Atti 2, 1-11)

¹Mentre il giorno di pentecoste stava per finire, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. ²Venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatte gagliardo, e riempì tutta la casa dove si trovavano. ³Appaeroero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro; ⁴ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue come lo Spirito dava loro il potere d'esprimersi.

⁵Si trovavano allora in Gerusalemme Giudei osservanti di ogni nazione che è sotto il cielo. ⁶Venuto quel fragore, la folla si radunò e rimase sbigottita perché ciascuno li sentiva parlare la propria lingua. ⁷Erano stupefatti e fuori di sé per lo stupore dicevano: «Costoro che parlano non sono forse tutti Galilei? ⁸E com'è che li sentiamo ciascuno parlare la nostra lingua nativa? ⁹Siamo Parti, Medi, Elamiti e abitanti della Mesopotamia, della Giudea, della Cappadòcia, del Ponto e dell'Asia, ¹⁰della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirène, stranieri di Roma, ¹¹Ebrei e prosèliti, Cretesi e Arabi e li udiamo annunziare nelle nostre lingue le grandi opere di Dio».

Mentre il giorno di pentecoste si avvia al compimento - anche se l'evento narrato accade verso le nove del mattino, la festa era però cominciata alla sera precedente - si compie anche la promessa di Gesù (1,1-5), in un contesto che richiama le grandi teofanie dell'Antico Testamento e in particolare quella di Es 19, preludio al dono della Legge che il giudaismo celebrava appunto il giorno di pentecoste (vv. 1s.). Lo Spirito è presentato come pienezza. Egli è compimento della promessa. Come vento gagliardo riempie tutta la casa e tutti i presenti; come fuoco teofanico assume l'aspetto di lingue di fuoco che si posano su ciascuno, comunicando il potere di una parola infuocata, in molteplici lingue (vv. 3ss).

L'evento avviene in un luogo delimitato (v. 1) e coinvolge un numero ristretto di persone, ma da questo momento, a partire da quelle persone, ha inizio un'opera evangelizzatrice dalle sconfinite dimensioni («Ogni nazione che è sotto il cielo»: v. 5b). Il dono della parola, primo carisma suscitato dallo Spirito, è finalizzato alla lode del Padre e all'annuncio, perché tutti, per la testimonianza dei discepoli, possano aprirsi alla fede e rendere gloria a Dio (v. 11b). Due caratteristiche contraddistinguono questa nuova capacità di comunicazione elargita dallo Spirito: in primo luogo essa è *comprensibile a ciascuno*, realizzando l'unità linguistica distrutta da Babele (Gen 11,1-9); in secondo luogo sembra ricollegarsi alla *parola estatica* dei più antichi profeti (cfr. 1 Sam 10,5-7) e comunque è interpretata come profetica dallo stesso Pietro, quando spiega l'accaduto ai Giudei di ogni provenienza (vv. 17ss).

Lo Spirito irrompe e trasforma il cuore dei discepoli rendendoli capaci di intuire, seguire, testimoniare le vie di Dio per guidare tutte le genti alla piena comunione con lui, nell'unità della fede in Gesù Cristo, crocifisso e risorto (vv. 22s. e 38s.; cfr. Ef 4,13).

Seconda lettura (Romani 8, 8-17)

Fratelli, ⁸quelli che vivono secondo la carne non possono piacere a Dio. ⁹Voi però non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi. Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene. ¹⁰E se Cristo è in voi, il vostro corpo è morto a causa del peccato, ma lo spirito è vita a causa della giustificazione. ¹¹E se lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi.

¹²Così dunque fratelli, noi siamo debitori, ma non verso la carne per vivere secondo la carne; ¹³poiché se vivete secondo la carne, voi morirete; se invece con l'aiuto dello Spirito voi fate morire le opere del corpo, vivrete.

¹⁴Tutti quelli infatti che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio. ¹⁵E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: «Abbà, Padre!». ¹⁶Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio. ¹⁷E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria.

Scrivendo ai Romani, Paolo evidenzia la drammaticità della condizione umana soggetta alla schiavitù del peccato (cfr. 7,14-25). E indica questa fragilità congenita alla natura con il termine biblico di «carne». Coloro che si lasciano dominare da questo principio non possono essere graditi a Dio, poiché «l'intento della carne è inimicizia verso Dio» (v. 7, alla lettera). Come allora sfuggire all'ira divina? Un altro principio dimora e agisce nei battezzati: lo Spirito Santo. Il battesimo fa morire al peccato (6,3-6) per immergere nella morte salvifica di Cristo (vv. 3ss). Compito del cristiano è quindi quello di lasciar operare in sé ogni giorno il dinamismo di morte - al peccato - e di vita - nello Spirito - insito nel battesimo, per divenire sempre più vivo della vita stessa di Dio (vv. 10-12).

È lo Spirito che rende l'uomo figlio adottivo di Dio inserendolo nella filiazione unica di Cristo. Questa realtà, però, non si compie in un solo momento. È un germe che si sviluppa quotidianamente nella misura della docilità alla sua 'guida'. Al centro della lettera compare per la prima volta questa splendida definizione dei cristiani, denominati «*i guidati dallo Spirito di Dio*», che perciò sono figli di Dio (v. 14). Lo Spirito conferma interiormente questa nuova adozione, donando la libertà di pregare Dio con la stessa fiducia di Gesù, con la sua stessa invocazione filiale (vv. 15ss) e dischiudendo l'orizzonte sconfinato della nuova condizione: se si è figli, si è anche eredi del regno di Dio insieme con Cristo, primogenito fra molti fratelli (v. 29).

Questo, però, significa accettare anche di condividere con Gesù l'ora della sofferenza, della passione, per passare con lui da morte a vita ed essere strumento di salvezza per la redenzione di molti (v. 7; cfr. 1 Pt 4,14).

Vangelo (Giovanni 14, 15-16; 23-26)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ¹⁵«Se mi amate, osserverete i miei comandamenti. ¹⁶Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre.

²³Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. ²⁴Chi non mi ama non osserva le mie parole; la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato.

²⁵Queste cose vi ho detto quando ero ancora tra voi. ²⁶Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto.

In questa pericope evangelica, tratta dal discorso che Gesù rivolge ai suoi nel cenacolo prima della passione, lo Spirito Santo è presentato come «*un altro Paraclito*» - cioè un testimone favorevole - che, dopo Gesù e per la sua preghiera, sarà mandato dal Padre ai discepoli per rimanere per sempre con loro (v. 16). Lo Spirito è dunque *una realtà personale* - non un'energia cosmica impersonale - e *divina*, che entra in comunione con l'uomo e lo ricolma di amore. Anche qui occorre una precisazione: non si tratta di un amore generico, ma dell'amore di Gesù, che è fatto di concreta attuazione dei suoi comandamenti, delle sue parole, nella fede profonda che egli ci ha parlato secondo il volere di Dio, Padre suo e - in lui - Padre nostro (vv 15.23ss).

Custodire nel cuore e nella vita questa Parola dilata l'intimo di colui che si fa discepolo e lo rende capace di accogliere la presenza di Dio, che contraccambia infinitamente l'umile amore dell'uomo, ponendo in lui la sua tenda (secondo l'immagine biblica della *she khînah*, la presenza gloriosa di Dio in mezzo al suo popolo) per dimorarvi, insieme a Gesù (v. 23). È questa la promessa di una comunione che Gesù offre a tutti: «*Se uno mi ama, osserverà la mia parola ... Prenderemo dimora presso di lui*». Dopo la sua dipartita non lascerà mancare ai suoi l'insegnamento di vita eterna (6,68), poiché lo Spirito Santo verrà nel suo nome per completare la sua rivelazione facendola comprendere profondamente e facendola ricordare, ossia illuminando costantemente il cammino quotidiano, spesso oscuro, con raggi di eternità (vv. 25-27).

MEDITATIO

Come assetati, accostiamoci alla fonte dell'acqua viva. Riconoscendo le nostre stanchezze interiori, chiediamo al Signore di accendere un fuoco nel cuore, spento alla gioia a motivo di effimeri, vani entusiasmi. Egli è pronto a riversare in noi quell'acqua che sazia la sete profonda, che lava una vita offuscata da errori e peccati. Egli vuole donarci la fiamma che illumina, riscalda e purifica l'uomo.

Se amiamo, se solo vogliamo imparare ad amare alla scuola di Cristo, custodendo le sue parole, ci verrà donata una nuova condizione di esistenza: lo Spirito di Dio prenderà dimora in noi come in Gesù, rendendoci in lui figli di Dio, liberati dalla schiavitù del peccato e dunque liberi di scegliere la sequela di Cristo come via della vita.

Maestro interiore, egli insegna al cuore la preghiera filiale, l'abbandono confidente del bambino che si sa amato e portato da suo padre. Divino artista, trasfigura il volto interiore di ciascuno come irripetibile immagine del Figlio unigenito. Testimone verace, ci farà comprendere e ricordare i segreti del regno dei cieli. Sì, la nostra vita può essere trasformata da questo vento che si abbatte gagliardo, da questo fuoco celeste che scende e prende dimora nel cuore: ma allora sarà vita donata, perduta per noi e ritrovata in Dio e nei fratelli, perché è verso di loro che lo Spirito ci spinge inesorabilmente. «Manda, Signore, il tuo

Spirito, e rinnoverai la faccia della terra», invochiamo nella liturgia. Mandalo, e rinnoverai anche il nostro volto, rendendolo raggiante della tua luce.

ORATIO

Vieni, Spirito Santo, splendore di bellezza,
Luce che scaturisci dal seno della Luce!
Vieni, Spirito Santo, candore d'innocenza,
infanzia divina che rinnovi il mondo!
Vieni, Spirito Santo, forza creatrice d'infinito amore,
dolce ospite dei cuori!
Vieni, Spirito Santo, artefice di pace,
vincolo che unisce e mai divide!
Vieni, Spirito Santo, divino consolatore,
balsamo che risana ogni ferita!
Vieni, Spirito Santo, crisma celeste,
tu che divinizzi l'umana creatura!
Vieni, Spirito Santo, divino Orante,
tu che dal cuore dei figli sempre gridi «Padre!»!
Vieni, Spirito Santo, canto d'allegrezza nel cuore della Chiesa,
Sposa sempre ringiovanita dalla grazia!

CONTEMPLATIO

Lo Spirito Santo, pur essendo uno solo, unico e indivisibile nell'aspetto, conferisce nondimeno a ciascuno la grazia a seconda del suo desiderio (cfr. *1 Cor* 12,11). Alla stregua di un legno secco, che emette germogli se imbevuto di acqua, così avviene all'anima peccatrice, divenuta degna dello Spirito Santo attraverso la penitenza: produce grappoli di giustizia.

Pur essendo uno solo, al cenno di Dio e nel nome di Cristo, lo Spirito Santo suscita le varie virtù. Di uno si serve per comunicare la sapienza; di un altro illumina la mente con la profezia; a un altro ancora conferisce la potestà di scacciare i demoni, e a un quarto dà il potere di interpretare le Scritture. Di uno corrobora la temperanza (o la castità), a un altro insegna quanto conviene alla carità (ovvero all'elemosina); a un terzo, il digiuno e gli esercizi della vita ascetica; a un quarto ispira il disprezzo delle cose corporali; a un ultimo, infine, insegna a prepararsi al martirio. Differente negli altri, egli è sempre identico a se stesso [...].

Egli giunge con viscere di fraterno tutore: viene a salvare, a insegnare, ad ammonire, a corroborare, a consolare, a illuminare la mente; dapprima in chi lo accoglie, poi, per opera di questi, negli altri. E alla stregua di chi, immerso dapprima nelle tenebre, ha visto improvvisamente il sole, che illumina l'occhio del suo corpo, sì da poter vedere ciò che prima non vedeva, così chi è stato reso degno di ricevere lo Spirito Santo rimane illuminato nell'anima e vede nel soprannaturale quanto prima non riusciva a vedere.

(CIRILLO DI GERUSALEMME, *Catechesi* 16,1-24, *passim*).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la parola:

«O luce beatissima, invadi nell'intimo il cuore dei tuoi fedeli» (dalla liturgia).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Gesù ci manda lo Spirito affinché ci possa condurre a conoscere interamente la verità sulla vita divina. La verità che non è un'idea, un concetto o una dottrina, ma una relazione. Essere guidati verso la verità vuol dire essere inseriti nella stessa relazione che Gesù ha con il Padre; significa diventare *partner* in un fidanzamento divino. Ecco perché la pentecoste è il completamento della missione di Gesù. Con la pentecoste, il ministero di Gesù si rende visibile in pienezza. Quando lo Spirito Santo discende sopra i discepoli e dimora in loro, la loro vita viene 'cristificata', cioè trasformata in una vita contrassegnata dallo stesso amore che esiste tra il Padre e il Figlio. La vita spirituale, infatti, è una vita in cui noi veniamo elevati a essere partecipi della vita divina.

Essere elevati alla partecipazione della vita divina del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo non significa, però, essere tirati fuori dal mondo. Al contrario, coloro che entrano a far parte della vita spirituale sono proprio quelli che vengono inviati nel mondo per continuare e portare a termine l'opera iniziata da Gesù. La vita spirituale non ci allontana dal mondo, ma ci inserisce più profondamente nella sua realtà. Gesù dice al Padre suo: «Come tu mi hai mandato nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo» (Gv 17,18). Egli chiarisce che, proprio perché i suoi discepoli non appartengono più al mondo, possono vivere nel mondo come ha fatto lui (cfr. Gv 17, 15s.). La vita nello Spirito di Gesù è dunque una vita nella quale la venuta di Gesù nel mondo - cioè la sua incarnazione, morte e risurrezione - è esternamente compartecipata da coloro che sono entrati in quella medesima relazione di obbedienza al Padre, che ha contrassegnato la vita personale di Gesù. Se siamo diventati figli e figlie come Gesù era Figlio, la nostra vita diventa la prosecuzione della missione di Gesù.

(H.J.M. NOUWEN, *Invito alla vita spirituale*, Brescia 2000²,42-44, *passim*).

24 maggio 2010
LUNEDÌ DELLA VIII SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (1 Pietro 1, 3-9)

³Sia benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo; nella sua grande misericordia egli ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, ⁴per una eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce. Essa è conservata nei cieli per voi, ⁵che dalla potenza di Dio siete custoditi mediante la fede, per la vostra salvezza, prossima a rivelarsi negli ultimi tempi. ⁶Perciò siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere un po' afflitti da varie prove, ⁷perché il valore della vostra fede, molto più preziosa dell'oro, che, pur destinato a perire, tuttavia si prova col fuoco, torni a vostra lode, gloria e onore nella manifestazione di Gesù Cristo: ⁸voi lo amate, pur senza averlo visto; e ora senza vederlo credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, ⁹mentre conseguite la mèta della vostra fede, cioè la salvezza delle anime.

L'annuncio dell'Apostolo al popolo di Dio che vive nelle piccole comunità elette è iscritto in un mirabile inno di benedizione. In esso la rivelazione della rigenerazione dell'umanità, attuata nella risurrezione di Gesù Cristo, si intreccia con quello della 'non ancora' piena manifestazione di essa e del carattere del tempo che intercorre tra il 'già' della salvezza e il 'non ancora' dello svelamento di essa. L'eredità «*conservata nei cieli*» (v. 4) è meta della speranza nuova. In forza di essa, le persone rese forti dalla fede perseverano facendo il bene (cfr. 4,19) e, nella gioia e nel dolore, rendono la bella testimonianza al Cristo.

La fede fa entrare nel dominio di Dio onnipotente. Egli protegge, rende salde (cfr. 5,9), sostiene nella buona battaglia le persone incamminate alla salvezza, alla manifestazione del Signore della gloria (1,9). Il nesso di continuità e la distinzione tra la rigenerazione già avvenuta e ora presente quale eredità in Cristo glorioso, e la manifestazione che avverrà quando egli si manifesterà, struttura il tempo della fede. Caratteristica ne è la non visione, intessuta di speranza in carità. Amare e credere senza vedere è un cammino che porta alla purificazione della fede e dell'amore, non solo sul piano personale e comunitario. Non è un processo indolore. È paragonato a quello dell'oro che, mediante il fuoco, viene liberato dalle scorie (cfr. v. 7). Gesù della gloria rifulgerà nella gloria del popolo che il Padre raduna in lui e questo sperimenterà in pienezza la misericordia quando sarà lode gloria e onore in Gesù glorificato. La tensione escatologica struttura in radice la via della fede nei suoi dinamismi e rende acuta la nostalgia e l'implorazione dello svelamento e perseverante l'implorazione e l'affidamento.

Vangelo (Marco 10, 17-27)

In quel tempo, ¹⁷mentre Gesù usciva per mettersi in viaggio, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?». ¹⁸Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. ¹⁹Tu conosci i comandamenti: "Non uccidere, non commettere adulterio, non

rubare, non dire falsa testimonianza", non frodare, "onora il padre e la madre"». ²⁰Egli allora gli disse: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza». ²¹Allora Gesù, fissatolo, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi». ²²Ma egli, rattristatosi per quelle parole, se ne andò afflitto, poiché aveva molti beni.

²³Gesù, volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: «Quanto difficilmente coloro che hanno ricchezze entreranno nel regno di Dio!». ²⁴I discepoli rimasero stupefatti a queste sue parole; ma Gesù riprese: «Figlioli, com'è difficile entrare nel regno di Dio! ²⁵È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio». ²⁶Essi, ancora più sbigottiti, dicevano tra loro: «E chi mai si può salvare?». ²⁷Ma Gesù, guardandoli, disse: «Impossibile presso gli uomini, ma non presso Dio! Perché tutto è possibile presso Dio».

Il colloquio di Gesù con il ricco e la riflessione sulla portata di esso, è riferito dai tre sinottici; di essi, Marco è il più particolareggiato. Dice che il ricco si avvicina di corsa a Gesù, si inginocchia davanti a lui in segno di riverenza e rispetto (v. 17). Alla fine dà alcuni dettagli sulla reazione di Gesù alle parole del ricco: fissa su lui lo sguardo, lo ama, gli parla (v. 21). Registra pure la reazione del ricco: nell'udire le parole di Gesù, si rabbuia nel volto e si allontana rattristato (v. 22).

Gesù è in cammino verso Gerusalemme. La domanda che gli viene rivolta è seria. Centra il nesso tra l'operare orientato dalla legge del Signore e la vita eterna (cfr., per un altro contesto, *Lc 10,29*), tra il riconoscimento della bontà di Dio e la qualità delle relazioni interumane. La scansione dei precetti negativi del Decalogo, più quello dell'onore ai parenti, è fatta in modo da far risaltare che essi sono ordinati a liberare dagli ostacoli che impediscono di centrare in Dio cuore e affetti, di tendere a lui, fine di tutte e di ciascuna prescrizione. Osservare le "Dieci parole" è volere che Dio sia Dio nei singoli fedeli e nel popolo con il quale ha stipulato l'alleanza. Non lasciarsi dominare dalle ricchezze, dai beni, dalle prerogative che ad esse si accompagnano: potere, sfruttamento, rapporti selettivi; non diventare schiavi delle passioni, degli idoli (*1 Cor 8,3ss.*) è amare il Padre al di sopra di tutte le cose, amare sé e il prossimo nell'amore del Padre.

Chi si limita a non trasgredire le prescrizioni della Torah, non si lascia guidare da esse nel liberarsi dagli ostacoli che impediscono di obbedire al Padre, che ci attira a Cristo per essere in lui testimoni della sua misericordia. Gesù, quando riflette con i discepoli sull'evento, più che mettere in rilievo l'esperienza della distanza sottolineata anche dal proverbio tra il dire e il fare, tra le buone aspirazioni e le remore del vivere, rivela che la conversione del cuore, la sorgente dell'ordine nelle relazioni umane, è possibile solo nella docilità all'iniziativa del Padre che - solo - genera alla vita divina, accoglie nella sua vita. Non si lascia accogliere chi ha il cuore occupato dai beni, che non ci sono stati dati per sottrarci alla sequela del Cristo.

MEDITATI O

«*Vieni e seguimi*», chiede Gesù al ricco. «*Eletti per obbedire a Gesù Cristo e lasciarsi aspergere dal suo sangue*», esordisce l'Apostolo suo. Gesù, a cui il Padre chiede di obbedire, è colui che ci nutre nel suo sangue e ci chiede di seguirlo perché si compia il disegno del Padre. Quel disegno, realizzato nella sua persona, ora appunto avanza verso il compimento nel

suo corpo mistico, nella chiesa pellegrina sulla terra fino al suo ritorno. Seguire lui è camminare in lui nella comunità di salvezza che lo Spirito suo vivifica.

Volermi alla sequela, in verità, è discernere la Via per la quale il popolo cammina, consentire a coloro che sono stati designati per autenticarne la rotta e le esigenze concrete, imparare a lavorare e collaborare per il progetto comune, abilitarmi a far convergere nel bene comune i doni di natura e di grazia di cui mi ha arricchito. Nessuno vive per se stesso e nessuno muore per se stesso. La sequela implica la fede in Cristo, il «*pastore*» invisibile del gregge (1 Pt 5,4), la docilità a camminare insieme. Ubbidire a lui è nutrirsi del sangue suo che riceviamo nella chiesa e perseverare in fedeltà nella condivisione della missione comune. La ricchezza del credente è Gesù. Ciò che distrae da lui o rende pigri e disattenti nel dimorare in lui, diventa un ostacolo che la forza della fede consente di superare.

ORATIO

La tua Parola, Signore, è verità. Manda il tuo Spirito che mi illumini per coglierla così come tu la dici, per seguirti a modo tuo e non a modo mio. Tu chiedi di seguirti nel tuo corpo mistico. La resistenza, esplicita e nascosta, a farlo è grande. Tutto mi porta a isolarmi, a pensare agli interessi della mia salvezza in contesti nei quali sembra che di te nessuno si preoccupi, nei quali i parametri delle valutazioni e della scelte sono molto selettivi e molto interessati.

Mi chiedi di incontrarti in questi contesti e io sono tentato di isolarmi da tutto, di rinchiudermi in me stesso nella realizzazione dei miei progetti di vita. Mi trovo abitato da mormorazione interna, giudizio, severità, condanna. Anche nella preghiera parlo di me, non ascolto te, non fisso lo sguardo sul tuo volto.

La tua Parola mi conferma che la fede in te si libera, solo nel crogiolo della tribolazione, della tendenza a darsi supporti che la sostengano e che sono diversi da quelli che tu doni a coloro che portano a compimento la tua passione.

Convertimi dunque il cuore e la mente. Voglio amarti come vuoi tu, dimorare nel tuo amore per il Padre e l'umanità che egli ama. Tienimi nel tuo amore.

CONTEMPLATIO

La meditazione della nostra vita attuale deve avvenire lodando Dio, perché la felicità eterna della nostra vita futura sarà la lode di Dio; nessuno può essere adatto alla vita futura, se non si sa preparato ora ad essa. Perciò adesso lodiamo Dio, ma anche lo preghiamo. La nostra lode esprime gioia, la nostra preghiera esprime lamento. Ci è stato promesso, infatti, qualcosa che ancora non possediamo. Ma poiché colui che fece la promessa è veritiero, ci ralleghiamo nella speranza; tuttavia, siccome non lo abbiamo ancora, ci lamentiamo nel desiderio. È bene che noi perseveriamo nel desiderio, fino a quando non giungerà ciò che è stato promesso e così finisca il gemito e subentri la sola lode.

Per questi due esempi, uno che trascorre adesso nelle tribolazioni e tentazioni di questa vita, l'altro che sarà allora nella gioia e nella sicurezza eterna, venne istituita per noi anche la celebrazione dei due tempi, prima di pasqua, e dopo pasqua. Quello prima di pasqua rappresenta la tribolazione nella quale ci troviamo ora; invece quello che trascorriamo dopo pasqua significa la beatitudine in cui ci troveremo dopo. Quindi prima di pasqua ciò

che celebriamo, è anche quello che facciamo; dopo pasqua ciò che celebriamo rappresenta ciò che ancora non abbiamo. Per questo motivo trascorriamo quel tempo digiunando e pregando; e invece questo, diminuiti i digiuni, lo trascorriamo nelle lodi. Questo, infatti, è l'"alleluia" che cantiamo.

(AGOSTINO D'IPPONA, *Spiegazioni sui salmi* 148, 1s.; in GGL 40, 2165s.).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Ci ha rigenerati nella risurrezione del suo Figlio Gesù*» (cfr. 1 Pt 1,3).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Partire non è divorare chilometri, attraversare i mari, volare a velocità supersoniche. Partire è anzitutto aprirci agli altri, scoprirli, andare loro incontro. Aprirci alle idee, comprese quelle contrarie alle nostre, significa avere il fiato di un buon camminatore. Felice chi comprende e vive questo pensiero: «Se non sei d'accordo con me, tu mi fai più ricco». Aver vicino a sé un uomo che è sempre d'accordo incondizionatamente, è avere non un compagno ma un'ombra. È possibile viaggiare da soli. Ma un buon camminatore sa che il grande viaggio è quello della vita ed esso esige dei compagni. Beato chi si sente eternamente in viaggio e in ogni prossimo vede un compagno desiderato. Un buon camminatore si preoccupa dei compagni scoraggiati e stanchi. Intuisce il momento in cui incominciano a disperare. Li prende dove li trova. Li ascolta. Con intelligenza e delicatezza, soprattutto con amore, ridà il coraggio e il gusto per il cammino.

Andare avanti solo per andare avanti, non è un vero camminare. Camminare è andare verso qualche cosa, è prevedere l'arrivo, lo sbarco. Ma c'è cammino e cammino. Per le minoranze abramiche, partire è mettersi in marcia e aiutare gli altri a intraprendere con noi la stessa marcia per costruire un mondo più giusto e più umano.

(H. CAMARA, *La sequela come partenza e affidamento*).

25 maggio 2010
MARTEDÌ DELLA VIII SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (1 Pietro 1, 10-16)

Carissimi, ¹⁰sulla salvezza indagarono e scrutarono i profeti che profetizzarono sulla grazia a voi destinata ¹¹cercando di indagare a quale momento o a quali circostanze accennasse lo Spirito di Cristo che era in loro, quando predicava le sofferenze destinate a Cristo e le glorie che dovevano seguirle. ¹²E fu loro rivelato che non per se stessi, ma per voi, erano ministri di quelle cose che ora vi sono state annunziate da coloro che vi hanno predicato il vangelo nello Spirito Santo mandato dal cielo; cose nelle quali gli angeli desiderano fissare lo sguardo. ¹³Perciò, dopo aver preparato la vostra mente all'azione, siate vigilanti, fissate ogni speranza in quella grazia che vi sarà data quando Gesù Cristo si rivelerà. ¹⁴Come figli obbedienti, non conformatevi ai desideri d'un tempo, quando eravate nell'ignoranza, ¹⁵ma ad immagine del Santo che vi ha chiamati, diventate santi anche voi in tutta la vostra condotta; ¹⁶poiché sta scritto: "Voi sarete santi, perché io sono santo".

Lo Spirito è l'origine unica dell'annunzio che proclama la salvezza donata nella risurrezione di Gesù Cristo. Agiva nei profeti, li spingeva a conoscere e profetizzare il mistero del Cristo, le sofferenze che doveva subire e la gloria che ne sarebbe seguita. Ora, mandato dal cielo dopo la risurrezione, opera in coloro che predicano il vangelo, che annunziano che Gesù Cristo è operante nella storia per portare a compimento, tra persecuzione e affidamento, l'opera di rigenerazione dell'umanità attuata nella risurrezione.

Questo annunzio è di tale bellezza da costituire la gioia e l'ammirazione delle creature angeliche e ha insito il potere di far sì che i fedeli vivano in clima pasquale, «*i lombi della propria mente cinti*» (così, alla lettera, suona il v. 13) vigilino in modo da centrare tutta la speranza nella grazia che sarà donata nella rivelazione di Gesù, quando egli si manifesterà nella gloria. Passati dall'ignoranza alla conoscenza di Dio (cfr. *Sal 78,6; Ger 10,25; 1 Ts 4,5*), non possono più conformarsi come prima ai desideri vani, ma, quali figli obbedienti al Padre che li ha rigenerati in Gesù, debbono comportarsi come lui, santi nella loro condotta. La possibilità di vivere come il Padre si fonda nella partecipazione della sua stessa vita in Cristo, scaturisce dalla partecipazione della vita divina.

Vangelo (Marco 10, 28-31)

In quel tempo, ²⁸Pietro disse a Gesù: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito». ²⁹Gesù gli rispose: «In verità vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi a causa mia e a causa del vangelo, ³⁰che non riceva già al presente cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e nel futuro la vita eterna. ³¹E molti dei primi saranno ultimi e gli ultimi i primi».

Pietro, che fa eco allo sbigottimento dei discepoli alle riflessioni del Maestro sulla difficoltà della via al Regno, vuol sapere che ne è di coloro che sono già alla sequela del Nazareno. Gesù, rispondendo alla domanda di Pietro, conferma che Dio non si lascia vincere in generosità. Non solo accoglie nella sua beatitudine

eterna coloro che perseverano nella via del Cristo, ma già ora, nel tempo, li ammette a fruire della ricchezza dei suoi doni e della sua protezione, anche se perseguitati.

Marco, più dettagliato degli altri due sinottici nel descrivere i beni di cui godono nel tempo i discepoli, conclude con la massima sui primi e gli ultimi nel Regno. Matteo la riferisce due volte (19,30; 20,26) e Luca la colloca altrove (13,30). In questo contesto può essere intesa come invito alla vigilanza contro le false sicurezze che si insinuerebbero in una vita nella quale, nonostante le difficoltà e i contrasti, la condizione esistenziale generale potrebbe distrarre dalla conversione permanente.

MEDITATIO

Pietro attesta che la vita delle comunità che camminano nelle vie del Signore, quella che i profeti hanno preannunziato e nella quale i predicatori del vangelo chiedono di perseverare, è frammista di gioia e dolore, è via di purificazione e di affidamento. Gesù stesso promette a coloro che lo seguono non solo la vita eterna nel futuro, ma già ora il centuplo delle cose lasciate e nello stesso tempo le persecuzioni. Per godere dei beni terreni alcune persone si allontanano dalla via del Signore. Coloro che lo seguono sperimentano di fruirne in abbondanza non perché li cercano, ma perché ad essi sono donati.

La vita nel Regno non è priva di consolazioni degne della condizione umana.

Vivere con Gesù che vive nella sua chiesa è condividere la sua condizione di «*pietra d'angolo*», preziosa per il Padre, ma rigettata nell'umanità (cfr. *1 Pt 2,6ss.*), è bere il suo calice; ricevere il suo battesimo.

Abbiamo solo due mani. Qualcuno notava che su una è scritto zero, sull'altra uno. Se poniamo il nostro zero dietro l'uno, abbiamo dieci, diversamente impoveriamo la stessa unità.

ORATIO

Tanti propositi di amarti sinceramente, di seguirti fedelmente naufragano, o Signore, finché perdura l'illusione di aderire a te, di cercarti, al di fuori dell'umanità povera e dolorante nella quale tu vivi. La riluttanza maggiore la trovo quando cerco di accoglierti nella tua chiesa peregrinante, nei suoi peccatori, nelle persone ambiziose, avidi di potere di successo, di denaro, di prestigio che si trovano anche fra i tuoi ministri, nelle sue scelte politiche e nei suoi tentennamenti pastorali.

So che tu la ami, la lavi con il tuo sangue, nel tuo Spirito la porti a conversione. Me lo ripeto sempre, ma quando debbo essere in essa testimone della misericordia del Padre, che non avalla compromessi ma non spegne il lucignolo, sembra di essere sempre all'inizio del cammino. Quando ti accolgo con semplicità, in verità, soprattutto nei poveri, nelle persone deboli, prive di sostegni umani, tutto è diverso. È la tua Via! Donami di percorrerla con te, in modo non selettivo, arbitrario, in carità e verità sino alla fine.

CONTEMPLATIO

Chi è quell'uomo che, udendo gli appellativi dello Spirito, non si solleva con l'animo e non eleva il pensiero alla natura suprema di Dio? Infatti venne

chiamato Spirito di Dio, e Spirito di verità, che procede dal Padre: Spirito forte, Spirito retto, Spirito Santo è la denominazione adatta e a lui propria. A lui si rivolgono tutte le cose che hanno bisogno di essere santificate, lo desiderano tutte le cose che vivono secondo la virtù, dal suo soffio esse sono come ristorate e aiutate nel raggiungimento del loro fine proprio e particolare [...].

Per lui i cuori si elevano in alto, i deboli vengono presi per mano, i proficienti raggiungono la perfezione. Egli, brillando a coloro che sono purificati da ogni bruttura, tramite la comunione che hanno con lui, li rende spirituali.

E come i corpi molto trasparenti e nitidi al contatto di un raggio diventano anch'essi molto luminosi ed emanano da sé nuovo bagliore, così le anime che hanno lo Spirito e che sono illuminate dallo Spirito, diventano anch'esse spirituali e riflettono la grazia sugli altri.

Da qui l'anticipata conoscenza delle cose future, l'approfondimento dei misteri, la perfezione delle cose occulte, le distribuzioni dei doni, la familiarità con le cose del cielo, il tripudio con gli angeli: da qui la gioia eterna, da qui la perseveranza in Dio, da qui la somiglianza con Dio e - cosa che più sublime non si può desiderare - da qui la possibilità che tu divenga dio.

(BASILIO DI CESAREA, *Sullo Spirito Santo* XV; 35s.; in PG 32, 130s.).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Fissate ogni speranza nella grazia che vi sarà data quando Gesù si manifesterà» (1 Pt 1,13).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Non so chi - o che cosa - pose la domanda. Non so quando sia stata posta. Non ricordo che cosa risposi. Ma una volta risposi di sì a qualcuno o a qualcosa. A quel momento risale la certezza che l'esistenza abbia un senso e che dunque la mia vita, nella sottomissione, abbia un fine. Da quel momento ho saputo che cos'è «non volgersi indietro», «non preoccuparsi del domani».

Guidato nel labirinto della vita dal filo di Arianna della risposta, ebbi un tempo e un luogo in cui seppi che la vita porta a un trionfo che è rovina e a una rovina che è un trionfo, seppi che il prezzo del puntare la vita è il vituperio e che l'elevazione possibile dell'uomo è il colmo dell'umiliazione. Poi la parola coraggio perdette il suo senso, perché nulla mi poteva essere tolto.

Più oltre sulla via imparai, passo per passo, parola per parola, che dietro ogni detto dell'eroe dei vangeli sta *un* essere umano e la esperienza di *un* uomo. Anche dietro la preghiera che il calice gli fosse distolto e dietro la promessa di vuotarlo. Anche dietro ogni parola detta sulla croce.

(D. HAMMARSKJÖLD, *La linea della vita*, Milano 1967, 142).

26 maggio 2010
MERCOLEDÌ DELLA VIII SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (1 Pietro 1, 18-25)

Carissimi, ¹⁸voi sapete che non a prezzo di cose corruttibili, come l'argento e l'oro, foste liberati dalla vostra vuota condotta ereditata dai vostri padri, ¹⁹ma con il sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia. ²⁰Egli fu predestinato già prima della fondazione del mondo, ma si è manifestato negli ultimi tempi per voi. ²¹E voi per opera sua credete in Dio, che l'ha risuscitato dai morti e gli ha dato gloria e così la vostra fede e la vostra speranza sono fisse in Dio. ²²Dopo aver santificato le vostre anime con l'obbedienza alla verità, per amarvi sinceramente come fratelli, amatevi intensamente, di vero cuore, gli uni gli altri, ²³essendo stati rigenerati non da un seme corruttibile, ma immortale, cioè dalla parola di Dio viva ed eterna. ²⁴Poiché "tutti i mortali sono come l'erba e ogni loro splendore è come fiore d'erba. L'erba inaridisce, i fiori cadono, ²⁵ma la parola del Signore rimane in eterno". E questa è la parola del vangelo che vi è stato annunziato.

Alcune verità sulla relazione di Gesù Cristo con noi e di noi a lui illuminano oggi l'attenzione. Il Padre, nella sua prescienza (v. 1) e nella sua grande misericordia (v. 3), già prima della fondazione del mondo lo ha scelto, agnello senza macchia, perché nel suo sangue prezioso liberi l'umanità dalla «vuota condotta ereditata dai Padri» (v. 18).

Gesù si è manifestato in questa nostra era di salvezza che, per questo fatto, è centrale in tutta la storia; Paolo la qualifica «tempo pieno» (cfr. Gal 4,4): ad esso tutto converge e in esso tutto arriva al completamento. Per effetto della sua missione e della sua risurrezione e glorificazione, noi crediamo in Dio, crediamo che lo ha risuscitato dai morti e abbiamo la possibilità di ancorare la nostra fede e la nostra speranza nel Padre. Con Gesù entriamo in rapporto attraverso l'obbedienza alla predicazione del vangelo, la quale è sorgente di novità di vita, di esistenza vissuta in carità e cioè non di impulsi emotivi transitori, ma di relazioni che strutturano il dinamismo e la missione della comunità.

La cristologia della *Prima lettera di Pietro* è ricca e profonda. La lettera è un inno di benedizione dell'opera che il Padre, nello Spirito, compie in Cristo (cfr. per esempio 1,18-21; 2,21-25: un inno sublime; 3,18-22 e 4,5s., elementi di un'antica professione di fede). Gesù è «morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti, per ricondurci a Dio, messo a morte nella carne ma reso vivo nello Spirito» (3,18). Le sue piaghe guaritrici fanno sì che chi ne fruisce «non viva più per il peccato ma per la giustizia» (cfr. 2,24). La storia in lui è pervasa dalla sete ardente dell'alleanza nuova ed eterna con il Padre e coloro che gli obbediscono sono innestati in questo movimento di conversione che qualifica ogni dinamismo umano retto e ne fa espressione di nostalgia e di inventiva di salvezza universale. La parnesi petrina è pervasa da questo desiderio sorgente e vertice delle iniziative del popolo di Dio. La vita in Cristo è vita in missione di comunione nel Mistero.

Vangelo (Marco 10, 32-45)

In quel tempo, ³²Gesù, prendendo in disparte i Dodici, cominciò a dir loro quello che gli sarebbe accaduto: ³³«Ecco, noi saliamo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai sommi sacerdoti e agli scribi: lo condanneranno a morte, lo consegneranno ai pagani, ³⁴lo scherniranno, gli sputeranno addosso, lo flagelleranno e lo uccideranno; ma dopo tre giorni risusciterà». ³⁵E gli si avvicinarono Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedèo, dicendogli: «Maestro, noi vogliamo che tu ci faccia quello che ti chiederemo». ³⁶Egli disse loro: «Cosa volete che io faccia per voi?». Gli risposero: ³⁷«Concedici di sedere nella tua gloria uno alla tua destra e uno alla tua sinistra». ³⁸Gesù disse loro: «Voi non sapete ciò che domandate. Potete bere il calice che io bevo, o ricevere il battesimo con cui io sono battezzato?». Gli risposero: «Lo possiamo». ³⁹E Gesù disse: «Il calice che io bevo anche voi lo berrete, e il battesimo che io ricevo anche voi lo riceverete. ⁴⁰Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato».

⁴¹All'udire questo, gli altri dieci si sdegnarono con Giacomo e Giovanni. ⁴²Allora Gesù, chiamatili a sé, disse loro: «Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere. ⁴³Fra voi però non è così; ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, ⁴⁴e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti. ⁴⁵Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti».

La lunga lettura evangelica odierna riferisce diversi episodi accaduti nel percorso verso Gerusalemme. Gesù precede. È seguito da discepoli sbigottiti e da persone intimorite. Parla ai Dodici per la terza volta della prossima passione e lo fa con molti dettagli (vv. 33ss). Sembra però, che l'incomprensione dei discepoli sia globale. Ciò risalta in *Marco*, che attribuisce ai figli di Zebedeo stessi (e non alla loro madre, come invece fa *Mt* 20,20), la domanda relativa alla loro posizione nel Regno: uno a destra, l'altro a sinistra di lui (v. 37). La loro reazione alla risposta di Gesù e quella degli altri nei loro confronti manifesta la cerchia dei discepoli immersa in preoccupazioni del tutto diverse da quelle del Signore. Che, in questo momento culminante della sua presenza tra noi, rivela aspetti centrali relativi alla sequela. Essa si snoda interamente nel contesto del compiacimento del Padre. Gesù vive immerso in esso, non ne è l'arbitro. Il Padre attira a Gesù, in lui ammette alla partecipazione del Regno e decide la posizione in esso. *Mt* 20,23 nomina il Padre, mentre *Marco* allude a lui come Colui che stabilisce le condizioni per pervenirvi.

Vivere in Gesù è crescere nella docilità al Padre, condividere la missione per la quale il Padre lo ha mandato: bere il suo stesso calice, essere immersi nel suo stesso battesimo. Seguire Gesù è percorrere in lui la via del servo sofferente (*Is* 52,13-53,12), fare in lui della propria vita un servizio, donarla in lui per la salvezza in riscatto (*lýtron*) dei molti, dell'umanità. Solo *Marco*, in queste parole – e in quelle dette in 14,24 sul calice – riferisce il motivo della morte violenta del Signore e dischiude gli orizzonti di mistero della sequela.

MEDITATIO

Al centro della Parola odierna lo svelamento del robusto linguaggio che la divina pedagogia della salvezza impiega per sospingerci alla conversione e a ciò che in essa è centrale: seguire l'esempio che Gesù ci ha lasciato, camminare nelle sue orme (*1 Pt* 2,21). Poiché Gesù è mandato dal Padre per rivelarne la misericordia e le vie attraverso le quali si fa strada nei cuori umani, la sua Parola ci rinvia al mistero nascosto del Padre. Egli cerca l'umanità e la mette in cerca di sé, ma lo fa attraverso

l'esempio del Cristo e di coloro che vivono in lui, opera nel consenso dell'amore anziché vincere nella costrizione, influisce attraverso il servizio e non per mezzo del potere. La via di Gesù non è debole, ma la forza di essa è quella dell'amore che vince la morte, della risurrezione non della fuga dalla morte, dalla croce. Il regno del Padre è di persone la cui creatività e inventiva è ispirata dalla misericordia che non si lascia vincere dal male, ma lo vince nell'umiltà e nella docilità, che implora, è operosa, smaschera nella sua logica l'ignoranza della stoltezza.

ORATIO

«O profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio! Quanto sono imperscrutabili i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie» (Rm 11,32), dice il tuo apostolo Paolo. Tu stesso, o Signore, non solo hai benedetto il Padre perché ha tenuto nascosti i segreti del Regno «ai sapienti e agli intelligenti» e li ha rivelati «ai piccoli», ma anche hai attestato che dimorare in te è farsi carico del peso dei deboli e degli oppressi, è prendere su di sé il tuo giogo, il tuo carico - e li hai qualificati leggeri, soavi (cfr. Mt 11,35ss.).

Non stancarti, Signore, delle nostre resistenze alla tua logica di risurrezione e di croce, dei nostri vani ragionamenti intesi a mascherare le nostre difese e i nostri pregiudizi. Continua a svelarci il percorso delle nostre esistenze, a mandarci testimoni che ci facciano conoscere le tue vie, ci sostengano nel perseverare in esse. Perdona le nostre stanchezze e i nostri dubbi. È duro amare i nemici, eppure tu hai fatto così con me, con noi, e continui a farlo.

Le nostre orecchie non siano sorde al gemito della creazione (Rm 8,18), i nostri occhi non siano distratti alla sofferenza in cui siamo immersi, i nostri cuori non siano incapaci di condividere la gioia e la speranza che si accompagna al servizio di te. L'amore e la sollecitudine per il bene della tua chiesa non siano incrinati e paralizzate da calcoli, pregiudizi, rancori. Amaci nel tuo Spirito, per la gloria del Padre.

CONTEMPLATIO

Il mio discorso è diretto a voi, bambini appena nati, fanciulli in Cristo, nuova prole della chiesa, grazia del Padre, fecondità della Madre, germoglio pio, nuovo sciamè, fiore del nostro onore e frutto del vostro lavoro, mia gioia e corona, voi tutti che state fermi nel Signore [...]. Ricorre oggi l'ottavo giorno della vostra nascita. Oggi in voi si compie quel contrassegno della fede che, presso gli antichi patriarchi, avveniva nella circoncisione della carne, otto giorni dopo la nascita nella carne. Perciò anche lo stesso Signore spogliandosi, per mezzo della risurrezione, della mortalità della carne e rianimando non un altro corpo, ma il medesimo, che tuttavia non sarebbe più morto, ha contrassegnato, nel suo risorgere, la domenica, che è il terzo giorno dopo la passione e, nel succedersi dei giorni, l'ottavo dopo il sabato e nello stesso tempo il primo.

Perciò anche voi che non siete ancora nella realtà, ma già nella certezza della speranza, perché possedete il sacramento di questa realtà e riceveste il pegno dello Spirito, «se siete risorti con Cristo, cercate le cose dall'alto, dove Cristo è assiso alla destra di Dio; pensate alle cose dell'alto, non a quelle della terra. Voi siete morti, infatti, e la vostra

vita è nascosta con Cristo in Dio. Quando Cristo, la vostra vita, sarà manifestato, allora anche voi sarete con lui manifestati nella gloria».

(AGOSTINO d'Ipbona, *Discorsi VIII*, 1.4; in *PL* 46, 838.841)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Il Figlio dell'uomo è venuto per servire*» (cfr. *Mc* 10, 45).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Un autore polacco racconta un episodio della fine del gennaio 1941, quando Rawicz e altri deportati polacchi in Siberia furono trasferiti da un campo di lavoro forzato all'altro, nelle vicinanze di Yakutsk. Nella marcia a piedi di Irkutsk, località di partenza, dopo avere attraversato il fiume Lena, essi furono costretti da una bufera di neve a rifugiarsi per qualche giorno in una foresta. Poiché i camion della scorta poliziesca non potevano seguire i deportati fra gli alberi, i comandanti requisirono un gruppo di Ostyak, abitanti di razza mongola di quella zona, con le loro renne e slitte.

"Quei piccoli uomini», racconta Rawicz, "arrivarono con dei sacchetti di cibo e si sedevano con noi attorno al fuoco quando noi ricevevamo la nostra razione di pane e di tè. Essi ci guardavano con compassione. Con uno di loro parlavo in russo [...]. Come tutti gli altri Ostyak, egli ci chiamava 'gli sfortunati'. Era un'antica parola della loro lingua. Fin dall'epoca degli zar, noi eravamo, agli occhi di quel popolo, 'gli sfortunati': lavoratori forzati, costretti a estrarre le ricchezze della Siberia, senza salario [...]. "Noi siamo sempre stati amici degli 'sfortunati'", mi disse una volta. "Fin da molto tempo fa, fin dove arriva la nostra memoria, prima di me e di mio padre, e anche prima di mio nonno e di suo padre, noi avevamo l'abitudine di lasciare un po' di cibo fuori delle nostre porte, la notte, per gli eventuali 'sfortunati' in fuga; evasi dai campi, che non sapevano dove andare". Essi, come fratelli, si ponevano al nostro servizio».

(I. SILONE, *L'avventura di un povero cristiano*, Milano 1974, 50).

27 maggio 2010
GIOVEDÌ DELLA VIII SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (1 Pietro 2, 2-5; 9-12)

Carissimi, ²come bambini appena nati bramate il puro latte spirituale, per crescere con esso verso la salvezza: ³se davvero avete già gustato come è buono il Signore. ⁴Stringendovi a lui, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, ⁵anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo.

⁹Voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di lui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce; ¹⁰voi, che un tempo eravate non-popolo, ora invece siete il popolo di Dio; voi, un tempo esclusi dalla misericordia, ora invece avete ottenuto misericordia.

¹¹Carissimi, io vi esorto come stranieri e pellegrini ad astenervi dai desideri della carne che fanno guerra all'anima. ¹²La vostra condotta tra i pagani sia irreprensibile, perché mentre vi calunniano come malfattori, al vedere le vostre buone opere giungano a glorificare Dio nel giorno del giudizio.

Inizia quella che viene considerata la sezione parenetica della lettera, quasi un insieme di esortazioni e consegne operative. Senza dubbio si tratta anche di questo. Più profondamente è svelata la via attraverso la quale il Padre, nel popolo radunato in Cristo, irradia la sua misericordia nella storia, attira al Cristo le persone che in lui faranno l'esperienza della salvezza, ne affretta la manifestazione. Questo comportamento luminoso e retto è la via maestra attraverso la quale si esercita quell'influsso mediante cui il Signore riporta alla glorificazione del Padre coloro che la disattendono.

Le persone rigenerate nella risurrezione (1,3) dalla Parola viva ed eterna del vangelo (2,23) hanno la medesima identità. Tutte e sempre sono «*appena nate*» (2,2). La misericordia del Padre rigenera non solo nel momento in cui ci fa nascere alla sua vita in Cristo, ma per tutto il tempo in cui viviamo in lui. La persona è sempre in rigenerazione in Cristo che, Verbo del Padre, nella vita trinitaria è sempre in generazione. Il battesimo ci fa rinascere in Cristo una volta per sempre e, in queste omelie battesimali, Pietro lo afferma in molti modi.

La parola in cui avviene la rigenerazione è la stessa che fa crescere verso la salvezza. È nutriente quale latte genuino, sano. Gesù è Parola viva: di lui la parola parla; a lui lo Spirito, che la ispira e ne vivifica l'annunzio, rinvia (1,13). La si desidera con avidità quando se ne gusta la bontà. Egli è la pietra viva, scelta, preziosa davanti a Dio. L'umanità che la rigetta inciampa contro di essa. Il Padre, però, l'ha posta pietra d'angolo della casa spirituale che costruisce in lui e per lui, perché sia comunità sacerdotale che offre il sacrificio che egli gradisce. Le persone battezzate camminano, avanzano in lui, quando anche esse si lasciano costituire, costruire, quali pietre vive, per il compimento del disegno del Padre in Gesù Cristo.

Conforme al mirabile annunzio di *Is* 43,21, il popolo che Dio ha eletto è santo, partecipa delle medesime prerogative del Cristo. Ha dignità regale, sacerdotale, profetica. Accoglie, attua e annunzia l'opera mirabile del Padre che, in Cristo, chiama alla sua luce ammirabile, costituisce il corpo di Cristo. La irreprensibile (2,12), buona (3,16) condotta in Cristo del popolo, straniero (parrocchiale) e pellegrino, è uno dei frutti della regalità che non solo abilita a moderare i desideri della carne che contrastano con la dignità battesimale, ma soprattutto a perseverare nella realizzazione delle opere belle della vita nuova.

Vangelo (Marco 10, 46-52)

In quel tempo, ⁴⁶mentre Gesù partiva da Gerico insieme ai discepoli e a molta folla, il figlio di Timèo, Bartimèo, cieco, sedeva lungo la strada a mendicare. ⁴⁷Costui, al sentire che c'era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!». ⁴⁸Molti lo sgridavano per farlo tacere, ma egli gridava più forte: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!». ⁴⁹Allora Gesù si fermò e disse: «Chiamatelo!». E chiamarono il cieco dicendogli: «Coraggio! Àlzati, ti chiama!». ⁵⁰Egli, gettato via il mantello, balzò in piedi e venne da Gesù. ⁵¹Allora Gesù gli disse: «Che vuoi che io ti faccia?». E il cieco a lui: «Rabbunì, che io riabbia la vista!». ⁵²E Gesù gli disse: «Va', la tua fede ti ha salvato». E subito riacquistò la vista e prese a seguirlo per la strada.

Gesù, nei pressi di Gerico, si imbatte in Bartimeo, un mendicante cieco che, resosi conto del passaggio di Gesù, cerca in tutti i modi di incontrarlo, nonostante la reazione della gente. Gesù lo fa chiamare, entra in dialogo con lui, ne ascolta i desideri, ne coltiva la fede. Bartimeo lo chiama «Rabbunì» (v. 51). È lo stesso appellativo usato da Maria la mattina di pasqua (*Gv* 20,16), espressione di legame, stima, affetto: «Maestro mio». Gesù lo guarisce, attribuisce alla sua fede la guarigione e suscita in lui il desiderio di porsi alla sua sequela, di 'seguirlo per via'. Anche Luca e Matteo riferiscono l'episodio, ma divergono su alcuni particolari diversamente spiegati dagli interpreti (il numero dei guariti, il luogo del prodigio e così via).

L'episodio è descritto con molti particolari. Una lettura attenta non fatica a metterli in rilievo. Essi ne fanno un documento di pedagogia di fede, nella quale la guarigione è legata a doppio filo con l'implorazione della misericordia di colui che la opera. Il grido: «Figlio di David, abbi pietà di me» sembra preludere alle invocazioni dell'entrata in Gerusalemme (*Mc* 11,1ss.), implora una guarigione più radicale del solo acquisto della vista, fa tutt'uno con l'inizio del discepolato.

MEDITATIO

La cecità più grave che incombe su tutti è quella che ci impedisce di vedere noi stessi alla luce dell'opera mirabile che Gesù compie in noi e che culmina nel fatto che ci ha reso popolo di Dio che ha ottenuto la misericordia da parte di Dio.

Questa incapacità di rivolgere lo sguardo su noi ha un suo alleato nella distrazione dalla nostra condizione, dalla apatia che impedisce di desiderarne e implorarne la guarigione. Una qualche sofferenza e disagio ci accompagna, siamo accontentati ma non contenti, il rumorio che ci circonda ci rende muti, il giudizio di coloro che quasi ci deridono quando osiamo implorare il Salvatore ottiene di renderci rassegnati, impegnati solo nel raccattare piccole cose sulle vie del mondo.

Gesù è misericordioso, non violento. Suscita l'attesa, non consente che ne depistiamo il corso. Opera nel desiderio che il suo Spirito suscita in noi e che si risveglia quando noi stessi non ci sottraiamo alla missione di testimoni di speranza, di scavatori di pozzi e sorgenti nei cuori poveri e sfiduciati. La misericordia è la sola beatitudine che si rigenera esercitandola: la sperimentano coloro che la offrono e che hanno il coraggio della gratuità delle iniziative, della sincerità dei gesti semplici e poveri. L'obolo della vedova ravviva la speranza.

ORATIO

Tu, Signore Gesù, mi chiedi di lasciarmi impiegare come pietra vita per la crescita, del tuo corpo mistico che peregrina nella storia. Tu, Parola vivente, chiedi sia io - che a stento so balbettare - ad annunciare le opere mirabili che compi, oggi come sempre. Tu, Signore della vita, chiedi a me, bambino appena nato, bisognoso di nutrimento, in crescita, di stringermi a te per essere tu in me la sorgente di quello che faccio per te. Quanta resistenza sperimento ad ubbidirti, a farti credito, a smetterla di perdere tempo con i miei storti raggiri!

Quando altre volte mi sembra di volerti ascoltare, e dimentico la tua risposta agli interlocutori di cui parla *Mt 25,31ss.*, resto bloccato sulle domande sul come: *come fare per unirmi a te, come trovarti ecc.* Ti cerco lontano, mentre tu mi interPELLI e mi rinnovi attraverso coloro che metti sulla mia strada e che io resisto a guardare, ad ascoltare. Non ti vedo perché desidero me più che te e mi privo della tua tenerezza perché mi ostino a volerla attraverso le persone e gli eventi che voglio io e non quelli che tu mi offri. La tua grazia mi arriva attraverso la persona a cui mi apro in generosità di dono. «*Rabbunì, che io riabbia la vista*» e ti segua per la tua strada.

CONTEMPLATIO

«*Voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale*». Questa attestazione di lode una volta venne data, per mezzo di Mosè, all'antico popolo di Dio; ora ben a ragione l'apostolo Pietro la dà ai pagani, perché hanno creduto in Cristo che, come pietra angolare, ha accolto le genti in quella salvezza che Israele aveva avuto per sé. Le dà il nome di «*stirpe eletta*», perché sono uniti al corpo di colui che è sommo re e vero sacerdote. Egli, in quanto re fa dono ai suoi del Regno, e in quanto pontefice purifica i loro peccati con il sacrificio del proprio sangue. Li chiama «*sacerdozio regale*», affinché si ricordino di sperare un Regno che non ha fine e di donare sempre a Dio i sacrifici di un comportamento senza macchia.

Vengono pure chiamati «*gente santa e popolo di acquisto*», secondo ciò che afferma l'apostolo Paolo, quando espone le parole del profeta: «*Il mio giusto vivrà di fede; ché, se egli si ritira, non si compiace in lui l'anima mia; noi però*», dice, «*non siamo di quelli che si ritirano a rovina, ma di quelli che credono a salvaguardia dell'anima*» [...].

Perciò, nel versetto seguente, dopo aver ricordato in modo mistico la storia antica, insegna che questa deve compiersi anche in senso spirituale dal nuovo popolo di Dio, dicendo: «*Affinché annunciate le sue virtù*». Infatti come coloro che vennero liberati dalla schiavitù egizia da Mosè intonarono un canto di trionfo al Signore dopo il passaggio del Mar Rosso e l'affogamento delle milizie del Faraone,

così è necessario che anche noi, dopo aver ricevuto nel battesimo la remissione dei peccati, abbiamo a ringraziare in modo adeguato per i benefici celesti.

(BEDA Il Venerabile, *Commento alla prima lettera di Pietro 2*; in PL 93, 50ss).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Continue a fare il bene*» (cfr. 1 Pt 4,19).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Come la nostra vita 'naturale', anche la nostra nascita alla Vita di Dio giace in una profondità oscura; nel mistero del battesimo, della grazia. Nel seno di Dio. E noi sperimentiamo che questo vivere prende rilievo nella coscienza solo di tanto in tanto. Annotiamo la sua chiamata, il suo ammonimento e le sue leggi. Abbiamo il presentimento delle sue possibilità eterne. E dobbiamo credere che questo esistere è reale; più reale ancora di quello naturale, terreno.

Anche nell'altra persona dobbiamo vedere la Vita di Dio e, come educatori, averne viva sollecitudine. La prima questione in cui ogni educatore aiuta l'educando, infatti, è nel guadagnare la ferma convinzione di avere un destino e una possibilità di affermazione. Così è anche riguardo l'esistenza divina in noi. Quest'esistenza è generata da Dio dentro la nostra vita, e noi crediamo che questo Dio l'aiuterà e la condurrà a piena libertà. Che Dio ci farà incontrare le cose che giovano alla vita divina in noi; che egli allontana ciò che le nuoce e ci proteggerà dalla tentazione. A tutto ciò è legata anche la ferma convinzione, proveniente dalla fede, che il mondo non è per nulla un automa rigidamente programmato, ma sta nelle mani di Dio; che in ogni istante il mistero dell'azione del Dio vivente penetra il mondo.

È giusto che ciò sia posto come ultimo sigillo alla nostra comune riflessione. Ogni naturale educare possiede un senso positivo. Ma ciò che è unico ed originale è il fatto che in noi avviene una nascita, generata da Dio: c'è in noi una realtà alla quale dobbiamo prestare attenzione, in cui crediamo e per la quale dobbiamo pregare che Dio la guidi al compimento. Il Padre nostro è la grande preghiera con cui mendichiamo la Vita di Dio.

(R. GUARDINI, *Persona e libertà*, Brescia 1990, 234-236).

28 maggio 2010
VENERDÌ DELLA VIII SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (1 Pietro 4, 7-13)

Carissimi, ⁷la fine di tutte le cose è vicina. Siate dunque moderati e sobri, per dedicarvi alla preghiera. ⁸Soprattutto conservate tra voi una grande carità, perché la carità copre una moltitudine di peccati. ⁹Praticate l'ospitalità gli uni verso gli altri, senza mormorare. ¹⁰Ciascuno viva secondo la grazia ricevuta, mettendola a servizio degli altri, come buoni amministratori di una multiforme grazia di Dio. ¹¹Chi parla, lo faccia come con parole di Dio; chi esercita un ufficio, lo compia con l'energia ricevuta da Dio, perché in tutto venga glorificato Dio per mezzo di Gesù Cristo, al quale appartiene la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen!

¹²Carissimi, non siate sorpresi per l'incendio di persecuzione che si è acceso in mezzo a voi per provarvi, come se vi accadesse qualcosa di strano. ¹³Ma, nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare.

Con un salto notevole da 1 Pt 2,12, siamo inviati alla sezione conclusiva della lettera. L'attestazione della vera grazia di Dio, nella quale l'Apostolo chiede di «*stare saldi*» (5,12), culmina nella richiesta di dimorare in Cristo. Nella sua risurrezione la storia è entrata nella sua fase ultima, è avviata al compimento. Questa condizione sfocia in un nuovo modo di esistere che si riflette in tutte le espressioni dell'esistenza. Moderazione, preghiera, carità, accoglienza reciproca, valorizzazione dei carismi per la costruzione del popolo, glorificazione del Padre in Gesù, costituiscono espressione armonica di questa vita rigenerata. Essa è insieme filiale, fraterna, partecipe delle sofferenze del Cristo e intessuta della speranza della rivelazione della sua gloria. Cardine ne è la moderazione (1,13; 4,7; 5,8) dei desideri (1,14; 2,11; 4,2ss), contesto della rettitudine del vivere e dell'operare. Abbandonati a se stessi, i desideri ostacolano la preghiera (3,7; 4,7), impediscono di dedicarsi ad essa.

La preghiera, a sua volta, nutre la carità che, quando è intensa reciproca sincera cordiale, è l'antidoto contro malizia, frode, ipocrisia, gelosia, maldicenza e cioè contro i peccati che insidiano la pace comunitaria. L'amore fraterno (1,2; 3,8) e la fraternità (2,17; 5,9) sono del resto centrali nella visione dell'Apostolo.

La carità si manifesta nello stile di accoglienza vicendevole, quando regna dissipa quel clima di chiacchierio e di mormorazione, di sospetto, di giudizio, di mancanza di fiducia che come un tarlo rode le relazioni comunitarie. La sollecitudine per i deboli nella fede è ulteriore chiara prerogativa di comunità vive, potenziate da stili di vita nei quali le persone si aprono le une alle altre e valorizzano la multiforme grazia di Dio, di cui sono dotate.

Due espressioni di essa sono menzionate in modo specifico per il particolare legame che hanno con la crescita della comunità: il servizio della parola di Dio per la trasmissione e la difesa del vangelo; le differenti forme di partecipazione alle responsabilità comuni (il servizio liturgico, l'aiuto ai poveri ecc.).

La dossologia finale, caso unico nel Nuovo Testamento, è rivolta al Padre per mezzo di Gesù e a Gesù stesso, «*al quale appartiene la gloria e la potenza nei secoli. Amen*» (v. 11).

Vangelo (Marco 11, 11-26)

[Dopo essere stato acclamato dalla folla, Gesù] ¹¹entrò a Gerusalemme, nel tempio. E dopo aver guardato ogni cosa attorno, essendo ormai l'ora tarda, uscì con i Dodici diretto a Betània. ¹²La mattina seguente, mentre uscivano da Betània, ebbe fame. ¹³E avendo visto di lontano un fico che aveva delle foglie, si avvicinò per vedere se mai vi trovasse qualche cosa; ma giuntovi sotto, non trovò altro che foglie. Non era infatti quella la stagione dei fichi. ¹⁴E gli disse: «Nessuno possa mai più mangiare i tuoi frutti». E i discepoli l'udirono.

¹⁵Andarono intanto a Gerusalemme. Ed entrato nel tempio, si mise a scacciare quelli che vendevano e comperavano nel tempio; rovesciò i tavoli dei cambiavalute e le sedie dei venditori di colombe ¹⁶e non permetteva che si portassero cose attraverso il tempio. ¹⁷Ed insegnava loro dicendo: «Non sta forse scritto: "La mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutte le genti?". Voi invece ne avete fatto "una spelunca di ladri!"». ¹⁸L'udirono i sommi sacerdoti e gli scribi e cercavano il modo di farlo morire. Avevano infatti paura di lui, perché tutto il popolo era ammirato del suo insegnamento. ¹⁹Quando venne la sera uscirono dalla città.

²⁰La mattina seguente, passando, videro il fico seccato fin dalle radici. ²¹Allora Pietro, ricordatosi, gli disse: «Maestro, guarda: il fico che hai maledetto si è seccato». ²²Gesù allora disse loro: «Abbate fede in Dio! ²³In verità vi dico: chi dicesse a questo monte: *Lèvati e gettati nel mare, senza dubitare in cuor suo ma credendo che quanto dice avverrà, ciò gli sarà accordato.* ²⁴Per questo vi dico: tutto quello che domandate nella preghiera, abbiate fede di averlo ottenuto e vi sarà accordato. ²⁵Quando vi mettete a pregare, se avete qualcosa contro qualcuno, perdonate, perché anche il Padre vostro che è nei cieli perdoni a voi i vostri peccati».

L'episodio della maledizione del fico si iscrive nella sezione in cui è descritto il ministero a Gerusalemme. Costituisce un evento oggetto di discussioni e ipotesi tra le più disparate per gli esegeti, occasionate anche dal fatto che Marco segue una cronologia degli eventi diversa da quella di Matteo e, in parte, anche da quella di Luca, mettendo in evidenza un intento redazionale ispirato dalla finalità specifica che persegue nella sua narrazione dei fatti. L'accostamento operato dalla liturgia che legge in prosieguo i tre fatti - il fico (vv. 12-14), i profanatori scacciati dal tempio (vv. 15-19), l'esortazione alla fede (vv. 22-25) - invita a coglierne la connessione. Gesù ha fame, cerca qualche frutto dal fico, non ne trova. Marco, quasi a sottolineare il fatto, fa notare che «*non era la stagione*». L'evento va inquadrato nel contesto della rivelazione che Gesù sta portando a termine. Il tempo della fede è salvifico, non cronologico. Gesù rivela che il Padre in lui ha fame, ha sete (cfr. il *sitio* della croce) non di cibo o di bevande, ma di amore, di giustizia, di rettitudine, di rispetto della sua dimora, di non profanazione del tempio santo che siamo noi.

Per appagare questa fame e sete ogni tempo è tempo, ogni luogo è luogo. Dio ha sete della nostra fede, della nostra fiducia sincera, non calcolatrice, della nostra misericordia che perdona e coltiva la speranza. Queste prerogative di cuori liberi inaridiscono quando non sono donate, quando il profondo di noi non è più casa di preghiera, ma sede di traffici illeciti, di baratti, di compromessi. Non possiamo dire che una cosa è impossibile se Gesù la chiede: egli conosce le risorse nostre, quelle che noi stessi ignoriamo o preferiamo disattendere, per legittimarci dal non usarle. La sua domanda svela noi a noi stessi.

MEDITATIO

La tua richiesta, Signore, è parola di vita. Tu non chiedi cose impossibili. Tu sveli le possibilità che la tua Parola suscita, la vitalità che si sviluppa nella corrispondenza a te. È arduo entrare in questa logica di Parola che fa nuova la creazione e immette in essa potenzialità di docilità e di consenso. Tante volte sperimento intorno a me la richiesta di sfamare la fame fisica e morale e mi esimo dall'ascoltare perché mi considero separato da te, non mi accorgo che la richiesta che mi arriva da chi ha fame viene da te, che hai fame e sete di quello che tu stesso poni in me come germe e di cui vuoi raccogliere il frutto.

Anche Pietro aveva pescato invano per una notte. Ebbe il coraggio di non disobbedirti e la sua rete raccolse un numero misterioso di pesci. Tutte le volte in cui mi isolo da te divento povero, sperimento una povertà che nuoce *a me* più e prima che ad altri. Unico effetto sicuro è che io non concorro al bene degli altri. Spesso ottengono per altre vie ciò che chiedono: non lo ricevono da me che, sterile, secco, arido, sono intento a cercare di racimolare beni servendomi di prerogative e potenzialità che mi sono state donate per essere tuo tempio santo, lode della tua gloria.

ORATIO

Sembra, Signore, che io non abbia alternativa. Se ometto di essere tempio di orazione, divento spelonca di ladri. Se non gestisco con te i talenti che mi hai dato per essere ospitale, dispensatore della tua multiforme grazia, mi trovo a svenderli sia pure per appagare il bisogno culturale dei tuoi fedeli. Se non lavoro perché in tutto venga glorificato il Padre per mezzo tuo, cerco la mia gloria, il mio onore, la mia potenza. Se viviamo in te non possiamo scegliere fra te e l'umanità, dobbiamo dimorare con tutti e due. Per lavorare per il mio bene devo occuparmi delle cose del Padre con te, camminare per le tue vie. È un aspetto della luminosa verità che lo Spirito fa splendere sempre più chiaramente nella tua chiesa: rivelare il Padre è rivelare l'umanità a se stessa, cooperare per il Regno è provvedere in verità a noi stessi. Tu e noi formiamo una sola persona mistica. Donaci di imparare a parlare a noi stessi e agli altri con le parole di Dio per compiere il ministero che ci affidi con l'energia che viene da te, perché in tutto venga glorificato il Padre per mezzo della tua che è anche la nostra umanità.

CONTEMPLATIO

I cristiani risiedono in città sia greche che barbare, così come capita, e pur seguendo nel modo di vestirsi, nel modo di mangiare, nel resto della vita i costumi del luogo, si propongono una forma di vita meravigliosa e, come universalmente ammesso, incredibile. Abitano ognuno nella propria patria, ma come fossero stranieri. Rispettano e adempiono tutti i doveri dei cittadini, e si sobbarcano tutti gli oneri come fossero stranieri. Ogni regione straniera è la loro patria, eppure ogni patria per essi è terra straniera. Come tutti gli altri uomini si sposano e hanno figli, ma non ripudiano i loro bambini. Hanno in comune la mensa, ma non il letto.

Vivono nella carne, ma non secondo la carne. Vivono sulla terra, ma hanno la loro cittadinanza in cielo. Osservano le leggi stabilite ma, con il loro modo di vivere, sono al di sopra delle leggi. Amano tutti, e da tutti vengono perseguitati. Anche se non sono conosciuti, vengono condannati. Sono condannati a morte, e da essa vengono vivificati. Sono poveri e rendono ricchi molti. Sono sprovvisti di tutto, e trovano abbondanza in tutto. Vengono disprezzati e, nel disprezzo, trovano la loro gloria. Sono colpiti nella fama e intanto viene resa testimonianza alla loro giustizia. Sono ingiuriati, e benedicono. Sono trattati in modo oltraggioso, e ricambiano con l'onore. Quando fanno del bene vengono puniti come fossero malfattori; mentre sono puniti gioiscono come se si donasse loro la vita. I Giudei muovono loro guerra come a gente straniera, e i pagani li perseguitano; ma coloro che li odiano non sanno dire la causa del loro odio.

Insomma, per parlar chiaro, i cristiani rappresentano nel mondo ciò che l'anima è nel corpo.

(Ad Diognetum: I cristiani nel mondo).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la parola:

«Esultiamo insieme nel Signore che salva».

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Dire che Cristo fu amore, non è certo un pretesto per coprire una qualche imperfezione in lui, il Santo che non conobbe peccato e *«sulla cui bocca mai si è trovato l'inganno»* (1 Pt 2,22), poiché solo l'amore riempiva il suo cuore, ogni sua parola e azione, l'intera sua vita e persino la sua morte, sino alla fine. Nell'uomo, l'amore non giunge a tanta perfezione, ed è per questo che, nonostante tutto, non manca di trarne qualche profitto: mentre per amore copre la moltitudine dei peccati altrui, l'amore gli restituisce la cortesia nel coprire i suoi.

Ma Cristo non aveva bisogno di amore. Cerca di immaginare che Cristo non sia stato amore; che, senza mostrarsi caritatevole, si fosse limitato ad essere ciò che egli era: il Santo. Immagina che, invece di salvare il mondo e di coprire la moltitudine dei peccati, fosse venuto tra noi animato da una santa collera, per giudicarlo. Immagina tutto questo, e persuaditi tanto più fermamente che proprio a Cristo si applica in una sola accezione quella parola: *«Il suo amore ha coperto la moltitudine dei peccati»*. Pensa che *quello* era l'amore; pensa che, come dice il vangelo, *«Dio solo è buono»* (Mc 10,18), e che di conseguenza egli fu il solo che per amore ha coperto la moltitudine dei peccati: non di qualcuno, ma del mondo intero. Meditiamo un istante su questa parola: *«L'amore - quello di Cristo - copre la moltitudine dei peccati»*.

(S. KIERKEGAARD, Peccato, Perdono, Misericordia, Torino 1973).

29 maggio 2010
SABATO DELLA VIII SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Giuda 17, 20-25)

¹⁷Carissimi, ricordatevi delle cose che furono predette dagli apostoli del Signore nostro Gesù Cristo. ²⁰Costruite il vostro edificio spirituale sopra la vostra santissima fede, pregate mediante lo Spirito Santo, ²¹conservatevi nell'amore di Dio, attendendo la misericordia del Signore nostro Gesù Cristo per la vita eterna. ²²Convincete quelli che sono vacillanti, ²³altri salvateli strappandoli dal fuoco, di altri infine abbiate compassione con timore, guardandovi perfino dalla veste contaminata dalla loro carne. ²⁴A colui che può preservarvi da ogni caduta e farvi comparire davanti alla sua gloria senza difetti e nella letizia, ²⁵all'unico Dio, nostro salvatore, per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore, gloria, maestà, forza e potenza prima di ogni tempo, ora e sempre. Amen!

Giuda, l'autore del breve scritto accolto nella Scrittura canonica dalla maggior parte delle chiese e di cui meditiamo la conclusione, si presenta come «*servo di Gesù Cristo, fratello di Giacomo*» (v. 1). Augura misericordia e pace ricca «*agli eletti che vivono nell'amore di Dio Padre e sono stati preservati per Gesù Cristo*» (vv. 1s.). Intento suo principale è salvaguardare l'integrità e la bellezza de «*la fede che fu trasmessa ai credenti una volta per tutte*» (v. 3), per esortarli a ricordare «*le cose che furono predette dagli apostoli di Gesù Cristo*» e a costruire su di esse il proprio edificio spirituale (vv. 17.20).

Perla preziosa di questa tradizione è l'esortazione sui due poli della vita retta: la santità della vita e la sollecitudine per le persone la cui fede è in pericolo. La santità cresce nella relazione con le Persone divine coltivata con specifici comportamenti: la preghiera e la docilità allo Spirito Santo, l'amore per Dio Padre, la speranza nella misericordia di Gesù per la vita eterna. Differenziato l'atteggiamento verso coloro che sono più o meno direttamente in difficoltà di fede. La richiesta di sostenere le persone vacillanti, di comportarsi con misericordia e fermezza con coloro che rischiano di essere travolti nell'errore, si abbina a quella del rigore nel non scendere a compromessi con coloro che sono ostinati nella loro pervicacia.

Una solenne dossologia di matrice liturgica (vv. 24ss) loda Dio, unico salvatore, per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore, e conclude questa accorata esortazione alla perseveranza: Dio solo ha il potere di preservare dalle cadute e di far comparire davanti alla sua gloria senza difetti e colmi di gioia. A lui, in Gesù Cristo Signore nostro, gloria, maestà, forza e potenza, nei secoli, ora e sempre.

Vangelo (Marco 11, 27-33)

In quel tempo, Gesù e i suoi discepoli ²⁷andarono di nuovo a Gerusalemme. E mentre egli si aggirava per il tempio, gli si avvicinarono i sommi sacerdoti, gli scribi e gli anziani e gli dissero: ²⁸«Con quale autorità fai queste cose? O chi ti ha dato l'autorità di farlo?».

29Ma Gesù disse loro: «Vi farò anch'io una domanda e, se mi risponderete, vi dirò con quale potere lo faccio. 30Il battesimo di Giovanni veniva dal cielo o dagli uomini? Rispondetemi». 31Ed essi discutevano tra sé dicendo: «Se rispondiamo "dal cielo", dirà: Perché allora non gli avete creduto? 32Diciamo dunque "dagli uomini" ?». Però temevano la folla, perché tutti consideravano Giovanni come un vero profeta. 33Allora diedero a Gesù questa risposta: «Non sappiamo». E Gesù disse loro: «Neanche'io vi dico con quale autorità faccio queste cose».

La misericordia che aveva ispirato l'atteggiamento di Gesù nei confronti di Bartimeo evidenzia un altro suo volto di fronte a persone che, anche se in conflitto tra loro, sono unite dall'arroganza, dal malanimo che le porta a interpellarlo bruscamente e a manifestare dubbi sulla sua autorità. Gesù mette in atto un accorgimento che potrebbe provocare il loro ravvedimento o, per lo meno, indurle a riconoscere che non cercano la verità, ma solo di sbarazzarsi di lui, mettendolo a disagio.

L'autorità di Gesù è in linea con quella di Giovanni Battista e, pur trascendendola, è tale che, se quest'ultima fosse riconosciuta, la resistenza al Nazareno sarebbe meno grave. Rinnegare Gesù è tradire anche il Battista e misconoscere la fiducia del popolo, per il quale Giovanni era un vero profeta. Il popolo è più disposto a consentire all'intervento di Dio nella storia umana e smaschera anche le resistenze dei potenti che, per imporsi, debbono ricorrere a menzogne e falsificazioni di ogni genere. La sequela non è un evento emotivo, non matura in ogni situazione. Gesù ci invita e arricchisce con la sua presenza, ma non è connivente con dispotismi ipocriti.

MEDITATIO

Spesse volte in questi ultimi tempi si parla del 'silenzio di Dio'. Qualcuno ha ritenuto che esso è così scandaloso da autorizzare il nostro tacere di lui. In realtà, più che di silenzi talvolta si tratta di domande non recepite, di risposte non date, di insolenze non ripagate con la stessa moneta, come nel caso del vangelo odierno. In tema di autorità, coloro che rifiutano di riconoscerne una autentica si pongono nella condizione di non riceverne nessuna: coloro che, fatti per riconoscere i segni dei tempi e la presenza del Signore, omettono di avvertirli perché resistono a seguirli, si rendono incapaci di percepire la verità che viene annunciata.

Dio tace quando dovremmo essere noi a parlare. Ci induce a desistere dalla resistenza che opponiamo alla sua Parola. L'apostolo Giuda dichiara che chi impugna la verità conosciuta, chi cerca pretesti per contrastare la verità onde impedirle di illuminare il nostro mondo di tenebre, non segue Gesù, luce vera. Sempre più spesso si verificano oggi situazioni in cui alcuni chiamano Dio in giudizio, altri si autoproclamano autorizzati a difenderlo, dimenticando che egli difende noi - non noi lui. Non possiamo avere atteggiamenti selettivi nei confronti del Signore e della sua Parola, non possiamo scegliere quello che fa comodo e disattendere quello che non armonizza con le nostre vedute o, peggio ancora, impugnarne la verità prima ancora di conoscerla.

La pedagogia di Dio, mite e misericordiosa di fronte alla debolezza creaturale, è dura verso gli atteggiamenti ipocriti e insolenti.

ORATIO

Non guardare, Signore, i nostri peccati, ma la fede della tua chiesa. Donaci di costruire il nostro edificio spirituale sul fondamento della fede e degli apostoli. Perdonaci quando siamo vacillanti. Metti sul nostro cammino persone compassionevoli, che non siano conniventi con i nostri errori e si facciano carico della nostra miseria. Oggi come ieri tante volte anche noi osiamo domandare con quale autorità la tua chiesa nel suo magistero interviene su un aspetto o l'altro della vita quotidiana. A volte il ricordo di situazioni passate non del tutto chiare e lineari ci rende audaci nell'infierire, nel presumere risposte e nel rigettare insoddisfatti quelle che vengono date.

Dacci il tuo Spirito di consiglio per discernere le situazioni e vedere quando è bene farsi voce delle persone che non hanno voce e quando invece il nostro recriminare è frutto di empietà e di durezza di cuore. Una connivenza deleteria vincola il rifiuto dell'esercizio dell'autorità e la resistenza a esercitarla. E così il tuo popolo o è all'arbitrio di persone che usurpano potere, esercitato con potenti mezzi di comunicazione, o è frustrato nell'attesa della tua Parola che ad essi non arriva o per ignavia o per incompetenza e manipolazione. Mandi il tuo corvo che nutra la fame dei tuoi fedeli. Dona loro la forza di Elia perché, fiduciosi nel tuo Nome, diventino missionari misericordiosi della tua Verità.

CONTEMPLATIO

Nella chiesa, sposa novella del Figlio di Dio, le membra sono sollecite vicendevolmente; e se un membro soffre, soffrono con esso tutte le membra, mentre se un membro viene onorato, tutte le membra esultano insieme. Infatti ascoltano e poi eseguono: *«Vi do un comandamento nuovo, di amarvi gli uni gli altri»*, non come si amano coloro che seducono, né come si amano gli uomini per il solo fatto che sono uomini; ma come si amano poiché tutti sono dèi e figli dell'Altissimo, affinché siano fratelli del suo unico Figlio, amandosi a vicenda di quell'amore con il quale egli stesso ha amato noi, per guidarli a quel fine che a loro basti, dove il loro desiderio verrà saziato di beni. Infatti, quando Dio sarà tutto in tutti, allora non mancherà più nulla al desiderio.

Questo amore ce lo dona proprio colui che ha detto: *«...come io vi ho amato, affinché anche voi vi amiate vicendevolmente»*.

A questo fine egli dunque ci ha amato, affinché noi ci amiamo gli uni gli altri; amandoci ci ha permesso di essere legati tra noi di mutuo amore, e siamo il corpo di un capo così grande, dalle membra unite tra di loro da un legame tanto dolce.

(AGOSTINO d'Ipbona *Trattati su Giovanni* 65, 1-3; in CCL 36,490-492).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la parola:

«Gesù è venuto per servire e dare la vita per molti».

PER LA LETTURA SPIRITUALE.

Tu che sei al di sopra di noi,
Tu che sei uno di noi,
Tu che *sei* anche in noi,
possano tutti vedere te anche in me,
possa io preparare la strada per te,
possa io rendere grazie
per tutto ciò che allora mi toccherà.

Possa io non scordare in ciò i bisogni altrui.
Tienimi nel tuo amore
così come vuoi che tutti dimorino nel mio.

Possa tutto in questo mio essere volgersi a tua gloria
e possa io non disperare mai;
poiché io sono sotto la tua mano,
e in te è ogni forza e bontà.

Dammi puri sensi per vederti,
dammi umili sensi per udirti,
dammi sensi d'amore per servirti,
dammi sensi di fede per dimorare in te.

(D. HAMMARSKJÖLD, *La Linea della vita*, Milano 1967, 70).